

Sessualità oggi La donna tra i segni del potere e quelli del piacere

Però bisogna conoscerle, quella specie particolare che sono le prostitute emancipate di Pordenone. Cadono tutti gli stereotipi letterari, crescono gli interrogativi. Anche gli interrogativi sui clienti, o come dicono loro con ironia, sul «club degli utenti».

Infatti pare assodato che l'uso della prostituzione è in aumento, anche tra i giovani, benché i più numerosi continuano ad essere uomini sposati tra i trenta e i quaranta anni. Pare che un «nuovo» sia il maschio senza problemi (cioè libero e bello e che con i costumi relativamente «colti di oggi» può avere tutte le donne che vuole. In fatti benché moderno si esprime ancora così) il quale, stufa perché dal femminismo in poi il rapporto è diventato più difficile, più coinvolgente o più critico, ogni tanto vuole «rilassarsi». Pare che continui ad esserci — e in non piccola misura

notte, poi viene rilasciata con foglio di via alla terza volta ha il divieto di uscire dopo le 22 e le viene tolta la patente della macchina.

Se il reato di adescamento fosse abrogato potrebbe non stare sul marciapiede, ma in un bar o in un albergo, con maggiori possibilità di controllare i rischi. Quanto al favoreggiamento o all'istigazione, il fatto che chiunque viva con una prostituta (anche se con propri mezzi di sussistenza, anche se è un'altra ragazza) possa essere per ciò stesso imputato di favoreggiamento, obbliga a mettersi con uomini che hanno già rotto con la legalità, e insomma nel giro rischioso del marciapiede. Quando s'intende, non interviene la forma più «industriale» e spersonalizzata del racket.

Non vorrei tornare su questioni che in questi giorni si sono poste, sul rapporto spesso «prostitutario» che esiste anche nel matrimonio, sulla prestazione sessuale senza coinvolgimento che è un classico della sessualità femminile oppressa (di cui è appunto figura la simulazione dell'orgasmo, pratica quanto mai diffusa), ma svolgere una riflessione che mi si è venuta precisando via via. Non si può lasciar cadere la questione, è troppo sbrigativo concludere con indifferenza che è un mestiere come un altro o con analisi d'altri tempi che è una amara necessità, cui alcune donne sono costrette. È tutto molto più complicato e riguarda direttamente la sessualità, non altro, essenzialmente.

Sono convinta che la sessualità, la contraddizione della sessualità, sia una categoria politica che troppo poco finora abbiamo indagato:

so bene che sessuologi e sociologi e antropologi e altri studiosi hanno molto scritto e studiato intorno al sesso: ma intendo dire qualcosa di diverso. Insomma alcune delle difficoltà, anche di teoria, nelle quali ci siamo infilati in questi anni dipendono anche dal fatto che non troviamo come collocare i temi della sessualità nella politica. E per questa ragione non siamo in grado di comprendere e sviluppare la critica pratica del movimento delle donne intorno al lavoro e alla produzione, non siamo in grado di dare un fondamento proprio ai temi della «qualità della vita» ecc. Si dirà: ma che c'entra tutto ciò con la prostituzione? C'entra, eccome. E c'entra anche il cammino della liberazione, il quale non può svolgersi se la sessualità non trova altri che propri fondamenti teorici e rimane chiusa nell'ambito dello scambio e della merce, o si stempera in un vago e alienante «economico».

Secondo me infatti le prostitute, che pongono i problemi nel modo che è accaduto al convegno di Pordenone, rappresentano la forma più estrema e «alta» di emancipazione pura, e chiusa, e che non può andare oltre se stessa. Hanno infatti percorso il cammino dell'omologazione vittoriosa e di potere ai valori dominanti, fino a fare di sé merce e mercato e trattativa e scambio senza intermediazioni (senza ideologie, senza scuse). Quanto questa strada sia bloccata, lo si vede infatti proprio al sommo del percorso: oltre non c'è niente, intendendo dire nessuno spiraglio possibile di liberazione, nessuno sbrego in un universo compatibilmente e-

conomico, nessuna identità che non sia misurata nello scambio, con il massimo di professionalità, alienazione e potere.

Secondo me, quanto vi è di affermazione «economica» e di potere nell'emancipazione tradizionale è solo una immagine un po' attenuata di quanto è appieno realizzato nel rapporto mercificato. Insomma se il sesso non è sotto il segno del piacere, non mi fa nessuna impressione che sia gestito sotto il segno del potere. So tuttavia che se è gestito sotto il segno del potere e nel regno dello scambio, non può porre la categoria politica della sessualità come fondamento di tutti i rapporti non mercificati o che cercano di uscire dallo scambio. E so per certo che una sessualità o piacere, gratuita, qualità della vita è una tale forma di eversione che fa paura, per questo ogni tanto qualcuno vuole «rilassarsi», per questo si cerca sempre di attribuirle una qualche «utilità» (la riproduzione, la famiglia, la mutua assistenza, le cure mediche, ecc.) e portanti, ma che non hanno pressoché nessuna attinenza con la sessualità.

Non so perché gli uomini ci vanno, ma sospetto che sia per questo; non so perché le donne ci stanno, ma sospetto che sia per questo. E vorrei che, messa via qualsiasi forma di virtuosità indignazione, cercassimo di produrre condizioni per l'esercizio del diritto di mezzo e di mezzo di uscire dalla emancipazione come potere (esercitato) — e quanto di frequente — anche attraverso la prostituzione. E vorrei che sentissero non tracciato della liberazione come piacere.

Lidia Menapace

LETTERE ALL'UNITÀ

Proprio solo quello
vi era da dire?

Caro direttore,
dal fondo del compagno Chiarante sull'Unità del 11 marzo a commento del viaggio del Papa in Centro America, sono rimasto francamente deluso, per il taglio e l'impostazione. Ma è proprio solo quello che vi era da dire su un viaggio in una zona del mondo in cui aspiro a un segno, segnato da migliaia di morti, il lo scontro di classe, in cui una oligarchia feroce e potente è appoggiata dagli USA e da una parte della Chiesa? Perché non dire che il messaggio del Papa è stato di rassegnazione, di condanna della lotta per l'emancipazione e la libertà, quindi per certi aspetti di complicità e copertura?

L'Unità volta in cui si è fatta ferma e netta la condanna è stato in Nicaragua, contro Cardenal: il Pontefice si è rifiutato di stringere la mano al prete impegnato al fianco dei poveri, per stringerlo agli assassini. È questa una scelta avuta da condannare apertamente? Il dialogo, il confronto con il mondo cattolico va fatto nella chiarezza, chiamando ognuno alle sue responsabilità.

Il Papa ancora una volta ha affermato che non vale la pena di battersi e morire per ideali diversi da quelli religiosi, scavando così un solco fra le cose concrete, i problemi di questa umanità e il messaggio che lancia la Chiesa. Avrà galvanizzato, ridato slancio a una parte del mondo cattolico; ma, ahimè, nel modo sbagliato.

La sofferenza, piegarsi sulla sofferenza, vera cristiana non basta: non la si supera, non la si esorcizza. Concretamente, sinceramente: la vita e la sua qualità nei Paesi del Centro America è più miserabile, più disperata, più profonda e radicale rovesciamento della realtà economica e sociale esistente?

Se le oligarchie dominanti continuano nei massacri, nell'oppressione, per mantenere la miseria e l'arretratezza più granata, è proprio vero che il messaggio evangelico deve essere quello della preghiera alla Madonna e dell'offerta l'altra guancia?

Non può essere anche quello di impugnarla la frusta per scacciare i mercanti dal tempio?

MAURIZIO DAVOLIO
(Sassuolo - Modena)

Salvare l'ammalato
che si chiama Italia...

Caro direttore,
sono un operano metalmeccanico e — come specie — appartengo alla classe che produce «ricchezza» per il paese. Non ho nascondo che negli scorsi giorni, seguendo i notiziari della televisione e la stampa, restavo molto scocciato nel sentire che gli ammalati venivano buttati negli ospedali nella speranza che i medici riprendessero a lavorare per assistere.

Si è letto che i medici avanzavano ulteriori richieste di aumenti dicendo che nell'accordo tra il governo e i sindacati confederali non si era previsto il loro lavoro professionale e del sacrificio che il loro lavoro comporta.

Contemporaneamente il mondo della scuola è in stato di agitazione — minacciando il blocco degli scrutini — per il disegno di legge sulla «gestione baby».

Bene, ora mi chiedo, come è possibile che tutte queste categorie non tengano conto della situazione che l'Italia sta attraversando? Oppure, dobbiamo essere sempre noi operai a pagare? Perché a noi operai metalmeccanici ancora non si è rinnovato il contratto di lavoro — scaduto da oltre un anno — e quando sarà rinnovato avremo 25.000 lire di aumento mensile, consentendo anche il raffreddamento del 15% sulla scala mobile?

Allora! Vogliamo tutti assieme salvare questo grande ammalato che si chiama Italia?

FRANCESCO MONASTERO
(Palermo)

...ma salvare anche
gli ospedalieri

Caro Unità,
leggo con disappunto certe posizioni riguardo il pubblico impiego. Sono ospedaliero e ho il «privilegio» di potere andare in pensione dopo 25 anni, 6 mesi e 1 giorno. L'Unità e i socialisti non hanno mai parlato contro questo fatto che porterà alla rovina l'Italia, in quanto causa di privilegi assurdi e ingiustificati.

Nessuno però dice con la stessa chiarezza agli ospedalieri che il pubblico impiego è liquidazione in più misere di quello privato; che se non si matura la pensione, il coniuge, in caso di morte del lavoratore, non ha diritto alla reversibilità; che il lavoratore non ha diritto a una lira di liquidazione; che non vengono pagati i famigerati 25 anni, 6 mesi e 1 giorno; che si paga come contributo malattia il 2,9% sul salario lordo comprensivo di contingenza; che non si godono, durante l'iter lavorativo, di contratti aziendali che migliorino la busta paga; che noi ospedalieri non abbiamo benefici collettivi (mi riferisco a sovvenzioni, biglietti gratis, chilometraggi del treno gratuiti, Enel agevolata o agevolazioni dipendenti FIAT sulle automobili ecc.); che viviamo in mezzo alle malattie, ai microbi e alle radiazioni ionizzanti senza godere del prepensionamento agevolato come nella CEE e nei Paesi socialisti. Non abbiamo quattordicesima.

Si deve tenere conto di tutti questi fattori quando si parla di prequarre tutti a 60 anni sotto l'INPS.

Non è giusto battersi per togliere a una buona fetta di lavoratori italiani dei benefici acquisiti senza battersi con uguale rigore per togliere anche le disuguaglianze acquisite.

PIERO LAZZARI
(Bologna)

«Okey, okey»:
il contadino cinese
non era proprio «in»

Caro direttore,
ho letto lo scritto del lettore E. T. di Acquasena (come pubblicarlo lo scorso 4 marzo) riferentesi all'uso di troppi termini in lingua straniera nel nostro linguaggio comune e vorrei dirgli che in fondo molti possono essere i lati positivi derivanti dall'assimilazione di questa moda.

È vero, vi sono anche aspetti negativi, come è capitato a me con l'acquisto di un modesto impianto ad «alta fedeltà» (HI-FI) che ancora oggi, a distanza di anni, non saprei come utilizzare al meglio dato che istruzioni fornitemi dal negoziante solo in lingua inglese, oppure come quel capo di vestivano prodotto da una notissima casa italiana, le cui istruzioni per il lavaggio vengono fornite solo in inglese e francese. In compenso posso pronunciare in perfetta lingua originale il nome della marca dell'impianto stereo ed esibire con orgoglio l'etichetta di quella nota casa di creazioni sportive.

Anche nel campo del lavoro, sindacale, politico, sanitario, sportivo ecc., non si scherza proprio e vocaboli come budget, business, product manager, turn-over, top, fiscal-drag, ticket, outsider, performance ecc. pronunciati ad hoc, fanno molto «in».

Ma E. T. si riferisce certamente anche ai mezzi di informazione in generale e in particolare alle emittenti radio-televisive pubbliche e private (non fa differenza) dove le canzoni in lingua inglese la fanno da padrone e i «disks» ne pronunciano trionfanti e urlanti i titoli in perfetto invidiabile stile «rock». Anche in questo caso niente paura: basterà un po' di fantasia e ci sembrerà di trovarci nel favoloso West sognato fin da bambini.

La sera del 4 marzo, giorno in cui compariva la lettera dell'ingegner E. T., assistendo ad un film USA dell'immediato dopoguerra (TV Montecarlo: Missione segreta), incontrai sulle vicende dell'equipaggio di un aereo salvato da contadini dopo essere precipitato sulla Cina durante il ritorno da una incursione su Tokio, mi colpì una scena nella quale questi avventurati USA, ormai fuori pericolo, ridevano ad un povero vecchio del luogo che non comprendeva le loro battute perché (questo il loro commento) «evidentemente conosce solo il cinese». Ecco una considerazione che da sola basterebbe a giustificare il vezzo denunciato dal lettore: coltivando con profitto la tendenza in atto potremo almeno sperare di non incorrere nell'utilizzazione patita dal vecchio contadino cinese. E magari, temporaneamente coronato un antico sogno della DC degasperiana: quello di imparare, si fa per dire, le lingue per andare a lavorare all'estero.

Spero di avere convinto E. T.: ma se dopo tanto disquisizione dovesse sentirsi ancor più esotatterre, non gli rimarrà che l'unico rimedio sicuro: beva Coca Cola e tutto andrà meglio, pardon, tutto ok.

WALTER PIZZARDELLO
(Milano)

Carlo Venegoni
e i Consigli di Gestione

Caro Unità,
ricorrendo a un mese dalla morte del compagno Carlo Venegoni, vorrei accennare a un aspetto della sua attività di militante comunista che è rimasto ignorato nella biografia pubblicata. Negli anni dal 1948 al 1952 Venegoni, con Angelo Di Giota, fu segretario del Comitato nazionale dei Consigli di Gestione, cioè uno dei principali animatori della difesa di questo istituto di potere dei lavoratori conquistato con la Resistenza.

Che il movimento dei Consigli di Gestione, propugnato fermamente negli anni successivi alla Liberazione da Luigi Longo, Emilio Sereni, Rinaldo Ossola, Riccardo Lombardi, per non dire di altri, sia poi stato sconfitto dalla controffensiva reazionaria della Confindustria, non deve indurre a dimenticare che — in anni duri — seppur antivedere temi ed esigenze di partecipazione dei lavoratori che oggi riaffiorano con insopprimibile vivezza: una volta che si voglia guardare a trasformazioni di fondo della società industriale.

EMILIANO CASTAGNO
(Genova)

Ringraziamo
questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vorremmo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Roberto DE SANTIS, Bari; Bortolo COVALERO, Bruxelles; Bruno DEMARTINI, Milano; DEGLI ESPOSITI, Bologna; SITA PACINI COLIZZI, Cagliari; Bortolo SALVADOR, Fadalto Alto; Giacomo PENSO, Imperia; F. SEMIGLIA, Genova; Claudio PENO, Ruggiolo, dr. F. MONOSILLO, Roma; Carlo MESTICHELLI, Asolo; G. BIANCHI, BOCCARDI, Borgomaro; Fabio DE ANGIOLIS, Roma; Bruno ZAGARIA, Cinesello Balsamo; Romano DALL'OMO, Sale; Gianni GIORSETTI, Calvisano («Forrei chiedere al sign. Spadolini se è possibile che si occupi di questo che avvelenava la vita in Italia» al Comune di Firenze, secondo lui, è passata davvero la linea del pentapartito o non piuttosto quella della Loggia P2?); Cosimo TURI, Venezia («Durante gli anni di servizio ho lavorato per 20 anni di servizio cessati dal lavoro rispettivamente dal 10/9/82 e dal 10/9/83, in forza del recente provvedimento, si troveranno un trattamento pensionistico differenziale di non meno di 225 mila lire mensili. Si creano ancora pensioni di annata, sperequazioni, trattamenti differenziali»);

Cesare MANTOVANI, Ceneselli (propone che non la pensava come loro); Roberto RESELLI, in Unione Sovietica); Bruno MANICARDI, Modena («Anche i recenti nostri aiuti al Ghana, pagati con denaro e sacrificio del popolo italiano, sono stati illegalmente regalati per la propaganda di un partito di destra»);

UN GRUPPO di muratori di Parma, amanti della lirica (risponderemo alle vostre domande se ci farete avere nomi e indirizzi);

UN GRUPPO di precari supplenti annuali, Verona (abbiamo inviato la vostra lettera in cui denunciavate il fatto di essere stati esclusi dai benefici della legge 270/82, ai nostri gruppi parlamentari);

Mario ALBERTARIO, Milano (abbiamo inviato i tuoi quesiti ai nostri collaboratori della pagina «Amici e società»). Devi però inviarti il tuo indirizzo per poterlo far avere personalmente. Ines COLOMBI, Milano («Mi ricordo quando ero una ragazzina: vedevo i fascisti vestiti di nero con un bastone e folio di ricino, sembravano tanti mostri e picchiavano la gente e si battevano le mani e dicevano: «Stelli, Stelli, Bologna» («Ho seguito nei giorni scorsi attraverso la TV e il nostro giornale il viaggio del Papa nell'America centrale e devo dire che non me l'ero immaginato diverso da quello che si è svolto. La parola di delusione è poco: occorre essere più incisivi verso gli oppressori, ma lui non lo è stato»); S. PASCUTTO, Milano («Ho letto la lettera del compagno Patrizio Andreoli e la risposta che gli ha dato Armando Savio. Sono in tutto d'accordo con Andreoli e in nulla d'accordo con Savio al quale rimprovero un sottotono di antiecclesismo anche troppo evidente»);

Altri lettori ci hanno scritto per esprimere la netta opposizione alle proposte di permettere il rientro dei Savoia in Italia. M. Luisa BERTELLI di Ferrara; Brunetto PAGANELLI ex comandante partigiano di Ravenna; Luigi DE ZALACORNO di Povo (Brescia); Bruno CASARINI di Como, Ivo SAN NICOLA di Genova-Sturla; Sergio VARO di Riccione; Nello RIVALDI di Bologna; Aldo CIVIERO di Torino; Armando VITTORI di Roma.

PRIMO PIANO

Il Papa in Centro America, una occasione perduta



Giovanni Paolo II a Panama durante il recente viaggio in America Centrale. A sinistra, il sacerdote-ministro del Nicaragua Ernesto Cardenal.

Una visita annunciata come religiosa si è trasformata in scelta politica conservatrice - Tre episodi emblematici in Nicaragua, Salvador, Guatemala. La censura a Romero

Wojtyla un viaggio, tante polemiche

Il dibattito che si è aperto e che si va ampliando all'interno del mondo cattolico sul viaggio centroamericano di Giovanni Paolo II dimostra quanto siano contraddittori e insufficienti i gesti, le parole che lo hanno accompagnato.

Per la prima volta, l'attuale Pontefice, che ha sempre tenuto ad affermare di avere fatto dei diritti dell'uomo il tema centrale del suo magistero, è stato costretto dalle circostanze a misurarsi con fatti e situazioni che, riducendo gli spazi delle mediazioni diplomatiche, obbligavano a fare scelte di campo. Assumere, perciò, come ha fatto il Papa, una posizione di «equidistanza» e di impossibile neutralità di fronte allo scontro sociale e politico in atto in quei paesi, nei quali Chiese locali e credenti si sono compromessi in un modo o nell'altro, e indicare la dottrina sociale cattolica come il solo rimedio per uscire da crisi tanto acute è apparso come mettersi fuori della storia.

È stato questo l'aspetto più scoraggiante del viaggio che, definito con insistenza dal Papa di carattere religioso perché potesse essere tenuto lontano dalle strumentalizzazioni politiche, ha finito per assumere, oggettivamente, una chiara connotazione politica nel segno della moderazione, contro quei movimenti di liberazione riconosciuti, per la loro forza di redenzione dei popoli dall'oppressione, come segni dei tempi da Giovanni XXIII nella «Pacem in terris».

Non solo a me, che ho vissuto questa esperienza da testimone, ma nei tanti commenti di questi giorni, tornano soprattutto le immagini del Nicaragua, di El Salvador, del Guatemala, le più emblematiche del difficile e deludente viaggio papale. Sono le immagini della piazza 19 Luglio a Managua con il Papa di fronte ad una massa inquieta e contestante in un pomeriggio di sole tropicale, della cattedrale vuota con il Papa sulla tomba di Romero a San Salvador mentre i fedeli erano tenuti lontani dalla polizia; dell'accoglienza faraonica

colpi di cannone e fuochi pirotecnici preparata da Rios Montt al Papa per fargli ricordare, strumentalmente, quanto più «cristiano» fosse il Guatemala rispetto al Nicaragua.

Quale neutralità, quindi, era possibile conservare da chi, come il Papa, ha dovuto immergersi in realtà vive e drammatiche, passando tra chi riesce appena ad avere una minestra al giorno, come ad Haiti, o è sfruttato, oppresso come in Salvador, in Guatemala, in Honduras e chi, invece, è potente, smisuratamente ricco e, per difendere il suo dominio, non esita a torturare ed uccidere?

Quando siamo arrivati all'aeroporto di Managua, prima tappa impegnativa del viaggio, sembrava che tutto dovesse volgere al meglio. Il comandante Ortega aveva spiegato al Papa lo stato di isolamento economico e politico del piccolo paese minacciato dal colosso nordamericano con un discorso appassionato, anche se non breve e puntiglioso di retorica. Il Papa aveva risposto con parole di dialogo fatte inserire nel discorso dall'accordo segreto di Stato, card. Casarelli, preoccupato di tenere la visita nel binario di un confronto corretto.

Ma, poi, anche la diplomazia è stata schiacciata da un Papa che mal sopporta quelle sottigliezze ma importanti distinzioni che ebbe ad esempio Paolo VI, il cui spiccato senso della storia lo portò a sottolineare che quando le circostanze lo richiedono, possono esserci unità di fede nella diversità dei comportamenti rispetto ai differenti contesti socio-politici (sono nati da questa visione documenti come la «Populorum progressio», la «Octogesima adveniens»).

Ma in quella cerimonia all'aeroporto Giovanni Paolo II, dopo aver evitato che il monaco-ministro Ernesto Cardenal, genuflesso, gli baciasse la mano, lo ha armonizzato a «mettersi in regola con la Chiesa», gli ha in sostanza chiesto di dimettersi dal governo. È sta-

to il primo segnale della rottura di un equilibrio precario costruito negli ultimi tre anni dalla diplomazia vaticana d'intesa con il governo sandinista. La S. Sede, infatti, aveva temporaneamente autorizzato alcuni sacerdoti (Cardenal, D'Escoto, Parralis) ad avere incarichi di governo, come un «necessario servizio al paese», finché sarebbe durata l'emergenza e comunque fino alle elezioni del 1985.

Papa Wojtyla non vuole questo. Per lui prima di tutto viene la Chiesa, per la cui unità «ciascuno deve rinunciare alle proprie idee, anche quan-

do sono buoni intendimenti», ha detto a Managua.

Quando è avvenuto nel pomeriggio del 4 marzo in piazza 19 Luglio, dove Giovanni Paolo II ha attaccato durante il viaggio la Chiesa popolare (protagonista della rivoluzione ed ora sostenitrice del governo) è stata la conseguenza di una visione che non poteva non portare allo scontro. Il suo atteggiamento, già deciso prima di partire, è stato così severo da giungere persino al rifiuto di benedire i 17 giovani morti al confine con l'Honduras. Non ha capito che, per grande parte della gente, c'e-

rano in quel momento in quella piazza anche 150 mila morti, caduti nella guerra contro Somoza. Il Papa della «neutralità» non ha speso una parola per ricordare questi fatti. Non ha accennato neppure ai risultati notevoli (elogiati dall'UNESCO) conseguiti da quel paese per ridurre l'analfabetismo. Una battaglia culturale a cui la Chiesa popolare ha dato un contributo rilevante. Se un tale riconoscimento ci fosse stato — dicevano alcuni sacerdoti — al posto della contestazione ci sarebbero stati applausi. Solo che il Papa non ha voluto.



IL GIGANTE GORIA

Alceste Santini